

Riccardo Bellofiore, Francesco Garibaldo, Marina Mortàgua, *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea*, Rosenberg & Sellier, Torino, 2019, pp. 160, Isbn 8878856681

Publicato lo scorso febbraio per i tipi della casa editrice torinese Rosenberg & Sellier, il volume *Euro al capolinea? La vera natura della crisi europea* raccoglie alcuni scritti di Riccardo Bellofiore e Francesco Garibaldo e un contributo inedito di Mariana Mortàgua e si confronta con una serie di tesi mutate da importanti studiosi internazionali, tra i quali, Marc Lavoie, Andrea Ginzburg, Anna Simonazzi, Jan Toporowski, Adam Tooze e Joseph Halevi.

Il lavoro si colloca sullo sfondo di un dibattito internazionale decennale caratterizzato, secondo gli autori, da un andamento di regressiva semplificazione tanto dei termini dell'ipotesi di ricerca indicati già dal titolo quanto della sua impostazione metodologica, come emergerebbe dal ruolo egemonico corrente ascrivibile a due peculiari analisi delle cause della crisi dell'Unione economica e monetaria europea. Come registra attentamente il prof. Davanzati nel suo commento al testo – uscito per Micromega il 22/2/2019 – da una parte, la narrazione dominante sarebbe quella per cui la crisi economica europea risulterebbe l'effetto conseguente dell'azione di governi segnati da un eccesso di spesa pubblica, in forza della quale si sarebbe ampliato il rapporto percentuale debito pubblico/Pil; dall'altra, la radice della crisi europea sarebbe da ricondurre ad un surplus di esportazioni nette da parte della Germania, che sarebbero alla base delle divergenze rispetto al saldo delle partite correnti tra i paesi dell'Eurozona.

Ne discendono tre corollari teorici, a loro volta meritevoli di un'indagine articolata *ad hoc*: 1) un ingenuo e astratto europeismo che avrebbe paradossalmente nutrito quelle fallimentari politiche di *austerità* che stanno erodendo le fondamenta stesse dell'area euro; 2) l'invito a un abbandono immediato o graduale, da destra o da sinistra, della moneta unica;³) una richiesta di misure tutelari in grado di favorire l'aumento della domanda interna, spesso declinate in senso protezionistico e nazionalistico. Il volume si pone, in modi e gradi di distanza differenti, come alternativa teorica a questi bersagli polemici.

Per far emergere il *pathos* conoscitivo che distingue questo lavoro dagli altri scritti in tema di crisi europea, rimandiamo a due luoghi testuali presenti nel libro e a uno tratto dai *Minima moralia* di Adorno.

Gli autori rispondono alle accuse di idealismo appellandosi a un senso della possibilità (un concetto cardine anche del pensiero politico di Salvatore Veca, il quale adotta la medesima citazione in *Qualcosa di sinistra. Idee per una politica progressista*, Feltrinelli, Milano 2019) che viene inteso secondo l'accezione di Musil «come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dar maggiore importanza a quello che è, che a quello che non è» (p. 114). In una battuta, si può descrivere l'atteggiamento che informa il lavoro di Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua mediante l'idea adorniana secondo cui la libertà non sarebbe «nelo scegliere tra il bianco e il nero ma nel sottrarsi a questa scelta prescritta» (T.W: Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1954, p. 125). In tal senso, citando Robert Pirsig, gli studiosi sostengono l'idea che il contesto della domanda sulla crisi economica europea sarebbe stato fin qui troppo angusto rispetto alla verità della risposta (p.85).

Nel segno dello spirito che informa tale approccio, l'analisi delle cause della crisi europea viene condotta prediligendo a una rappresentazione ideologica e schematica una critica dell'economia politica orientata dalla circospezione del dubbio. Aderente alla natura stessa dell'oggetto d'indagine, si tratta infatti di un testo concettualmente complesso sotto il profilo scientifico; faticoso e istruttivo laddove si sforza di formulare domande cruciali in un linguaggio specialistico, senza addurre ricette estemporanee e rassicuranti, o propagare in modo

subliminale equazioni concettuali e terminologiche fuorvianti (soluzione alla crisi economica=uscita dall'euro).

Gli autori presentano «un'analisi della crisi combinando una prospettiva *marxiana* e una prospettiva *keynesiano-finanziaria*», nella cornice di «una visione strutturale e di lungo periodo delle dinamiche capitaliste» (p. 11). In questo quadro, la natura della crisi europea viene caratterizzata nei termini di una coesistenza di contraddizioni tra fattori strutturali in conflitto reciproco. Nella fattispecie, la crisi di cui si indaga la natura non sarebbe, secondo gli autori, quella di un vago neoliberalismo ma di un *money manager capitalism*, per usare una categoria di Minsky, di un capitalismo dei gestori finanziari, che si fonderebbe su: 1) una centralizzazione senza concentrazione; 2) nuove forme di governo societario; 3) una concorrenza distruttiva; 4) l'aumento dei prezzi delle attività finanziarie; 5) il consumo a debito. Gli autori descrivono questo mondo come un «keynesismo privatizzato di natura finanziaria» (pp. 11 e 22).

Il saggio consta di due parti (più le appendici): 1) Perché l'uscita dall'euro è la risposta alla domanda sbagliata; 2) L'Europa dopo la crisi greca, la Brexit e le elezioni italiane. Dilemmi e prospettive.

Nella prima parte sono descritti i caratteri del neoliberalismo, grazie alle definizioni di Wolfgang Streeck, Philip Mirowski, Colin Crouch e Adam Tooze, sullo sfondo della ricostruzione della crisi mondiale iniziata nel 2007. A quest'altezza, si entra nel merito di alcune specificità della crisi europea e si criticano le analisi più diffuse negli ambienti postkeynesiani e alternativi: a differenza di quelle interpretazioni che si giovano della teoria delle aree valutarie ottimali e di chi pone al centro la sorveglianza del bilancio, la stabilità dei prezzi e l'integrazione dei mercati finanziari (p. 27), secondo gli autori, non si dovrebbe catalizzare l'attenzione su un discorso che verte in prevalenza attorno agli squilibri nella bilancia delle partite correnti, né su uno relativo ai disavanzi dei governi o alla moneta unica (pp. 11-12). Al contrario, sarebbe necessario focalizzare i cambiamenti occorsi nelle dinamiche monetarie e finanziarie, nell'industria e nella composizione geografica e tecnologica del commercio intraeuropeo negli ultimi 15-20 anni (p. 14). Inoltre, sarebbe opportuno osservare l'economia come un complesso sistema di stati patrimoniali, non limitandosi a vedere il sistema economico in termini di reddito, ma piuttosto come interconnessione di stati patrimoniali attraversato da flussi di portafoglio (p. 52).

In relazione alle altre analisi eterodosse della crisi europea, gli autori pongono l'accento sulla parzialità e sulle mezze verità della gran parte di quelle, impegnandosi ad integrarne le lacune e/o a riformularne le premesse discorsive. Anche secondo gli autori, i debiti pubblici sarebbero la conseguenza e non la causa dei problemi europei; così come si sarebbe verificato un processo di integrazione asimmetrica che avrebbe interagito con una crescente finanziarizzazione «nell'approfondire la divergenza tra le diverse strutture economiche nazionali» (p. 12). Nondimeno, gli autori del libro si cimentano nello svolgimento di quelle parzialità che altri interpreti si sarebbero limitati ad arrotondare per eccesso. Un esempio? La tesi secondo cui in un'unione monetaria che ha in comune sistema dei pagamenti e moneta e dove le riserve «sono generate endogenamente dalla creazione di credito» (p.13) non è possibile che si verifichi una normale crisi della bilancia dei pagamenti, come invece viene sostenuto tra gli economisti del filone *mainstream*. Per Bellofiore, Garibaldi e Mortàgua è infatti necessario porre l'accento sulle divergenze strutturali che caratterizzano l'economia della zona euro: 1) tracciando un'analisi monetaria centrata sul credito in relazione agli squilibri delle partite correnti dell'eurozona e delle dinamiche finanziarie; 2) facendo emergere le diversità tra Stato e Stato in riferimento ai processi di ristrutturazione industriale a partire dal Trattato di Maastricht, come nel caso dell'incremento delle relazioni commerciali tra Germania ed Europa dell'Est, a detrimento del sud: «La natura di questo processo a livello europeo, nel quadro generale delle politiche di

deregolamentazione finanziaria e delle nuove caratteristiche istituzionali del commercio mondiale, è al cuore della crisi europea» (p.14).

La zona euro, descritta come un'unione monetaria dotata di un unico sistema di pagamento, sarebbe stata segnata da una ristrutturazione della produzione tedesca rispetto alla creazione di una catena del valore produttiva transnazionale e da una nuova geografia di relazioni industriali e commerciali tra Centro-Nord e Sud-Ovest del continente europeo (p. 12). L'area manifatturiera tedesca allargata sarebbe composta da paesi dell'Est come Ungheria, Romania e Repubblica Ceca, per citarne alcuni (p.54). Secondo l'analisi degli autori, i caratteri della ristrutturazione industriale si connetterebbero strutturalmente agli squilibri nei paesi in disavanzo e avrebbero a che fare con il modo in cui «la Germania ha costruito una catena di valore transnazionale articolando la sua matrice di produzione in un network di imprese che attraversa i confini» (pp. 84-85).

In questa cornice, la concentrazione del potere capitalistico sarebbe associata a una correlata decomposizione e a una destrutturazione delle catene di fornitura. Per comprendere dove si crea il valore aggiunto, sostengono gli autori, si dovrebbe andare oltre le statistiche sui flussi commerciali lordi, mettendo in rilievo i diversi passaggi che scandiscono la catena di fornitura. Alla luce della scomposizione del commercio intraeuropeo, si nota infatti che il saldo delle partite correnti non sarebbe in grado di evidenziare l'effettivo processo di redistribuzione di potere e valore avvenuto nell'Unione europea (pp. 64-65). Ne deriva che lo squilibrio delle partite correnti non sarebbe suscettibile di una lettura esclusivamente in termini aggregati e quantitativi, ma dovrebbe essere ricollegato ad un problema qualitativo di composizione della base industriale (p.68).

Un altro elemento chiave del libro correlato a questo tema è costituito dalla volontà di contrapporsi alla dicotomia Nord/Sud tracciata da alcune correnti interpretative. L'idea di una presunta omogeneità fra i paesi periferici sarebbe infatti schematica e inesatta. Questi paesi avrebbero in comune soltanto il disavanzo delle partite correnti, dunque, non a caso, il criterio interpretativo dominante nella lettura della crisi europea (p. 80). A livello economico, non sarebbe affatto legittimo considerare i flussi finanziari come un semplice riflesso delle relazioni commerciali: la crisi non dipenderebbe dall'asimmetria tra le bilance commerciali dei paesi del sud e del nord ma da variabili come le differenti strutture produttive dei paesi dell'eurozona, le dinamiche dei flussi finanziari, il ruolo del sistema di credito, in linea con quanto si è fin qui esposto.

In questo contesto, gli autori affrontano in modo cursorio anche altre tematiche connesse: per esempio, è interessante l'osservazione che fanno a proposito della digitalizzazione dei processi produttivi, per cui essa sarebbe vettore di innovazione dell'economia tedesca (industria 4.0) e di consolidamento dei rapporti di potere (p. 62), sullo sfondo dell'assottigliamento del confine tra manifattura e servizi.

Un ulteriore merito di Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua è quello di impegnarsi nella ridefinizione dell'uso e del significato dei termini che compongono la riflessione politico-economia in seno al dibattito pubblico. Per esempio, il neoliberalismo non sarebbe una variante contemporanea del liberismo del *laissez faire*. A differenza del secondo, che associava un incremento di efficienza all'assenza dell'intervento statale, alla concorrenza e alla deregolamentazione, il neoliberalismo sarebbe un progetto di natura costruttivista (p. 18): la presenza dello Stato sarebbe fondamentale sia per la promozione di misure che deregolamentano il mercato del lavoro sia per sostenere politiche di spesa in disavanzo e favorire la formazione di monopoli. In questo senso, la crisi europea sarebbe una crisi di natura economica e politica insieme: una crisi del controllo politico sul ciclo economico all'interno del

processo di accumulazione neoliberista, come osserva Quattrocchi nel suo approfondimento al saggio per DinamoPress del 22/5/2019.

La crisi si collocherebbe all'altezza del proposito da parte del potere politico di tenere alta la domanda attraverso la crescita dell'indebitamento privato. Questa situazione sarebbe andata ad incidere significativamente sull'aumento di persone costrette ad accettare qualsiasi lavoro, a lavorare peggio e di più, in una posizione di necessità e ricatto materiale, al fine di accrescere il reddito familiare per poter rimborsare i prestiti ottenuti dalle banche. In questo senso, gli autori individuano «nella sussunzione reale del lavoro alla finanza» (p. 23) un tornante storico, periodizzante: essa avrebbe influenzato profondamente la produzione e la valorizzazione nei processi di lavoro; avrebbe modificato il rapporto tra banche ed imprese; avrebbe gonfiato in modo endogeno la domanda ingenerando un problematico sovraconsumo (p. 23). L'estrema conseguenza è che i comportamenti individuali di consumo sarebbero stati disgiunti dal reddito percepito nel mercato del lavoro, come sostiene Crouch (pp. 19-20). Un modello che ha avuto come simbolo e culmine lo scoppio della bolla immobiliare relativa ai mutui *subprime* negli Usa e che ha investito in pieno l'Europa a causa dell'interconnessione su scala globale del sistema bancario e finanziario: la crisi del consumo a debito ha inciso infatti sui mercati di sbocco per le esportazioni di economie neomercantilistiche come Germania, Giappone e Cina.

Contro chi sostiene una soluzione nazionale di uscita dall'euro, gli studiosi contrappongono un ragionamento che muove dalla riformulazione della domanda stessa cui si vorrebbe rispondere: il problema andrebbe affrontato da una prospettiva sovranazionale; l'attacco al lavoro su cui fa leva chi promuove un'uscita dall'euro sarebbe iniziato, ripetono gli autori, ben prima di Maastricht. E aggiungono che un'uscita dall'euro potrebbe paradossalmente portare a una maggiore austerità (*self-defeating*, p. 120). In definitiva, «l'uscita dall'euro, e le stesse politiche di deflazione, non sembrano andare al nocciolo della questione» (p. 84). D'altronde, nel libro si sostiene che non basterebbe individuare soluzioni tecniche in materia economica ma che il punto centrale sarebbe costituito dalla natura politica dell'architettura istituzionale europea e dal problema politico del conflitto tra capitale e lavoro. In questo quadro, l'Europa sarebbe destinata a cadere *not with a bang, but a whimper* (p. 92).

Nell'individuazione di quale capitalismo sia andato in crisi, in una prospettiva che coniuga storia economia, teoria economica e storia politica, gli autori avanzano quindi alcune proposte di politica economica. L'assunto da cui muovono è l'insufficienza delle politiche fiscali espansive. La necessità sarebbe quella di avanzare un piano dal lato del lavoro, una politica di socializzazione dell'investimento, à la Hyman Minsky, dell'occupazione e della banca. Bellofiore, Garibaldo e Mortàgua suggeriscono la formazione di disavanzi statali mirati alla produzione di valori d'uso sociale attraverso un intervento sulla composizione della produzione e di occupazione diretta da parte dello Stato. L'accento andrebbe posto sulla risposta alle questioni sul come, quanto, cosa e per chi produrre (p. 106). Gli studiosi parlano di un aumento degli investimenti attraverso *eurobond*, della necessità di un intervento da parte di uno Stato che dovrebbe ricoprire il ruolo dell'imprenditore, nel segno delle riflessioni della Mazzucato. Ci sarebbe bisogno in questo senso di un nuovo *New Deal*, la cui base ispiratrice è individuata nel piano del lavoro di Ernesto Rossi e Paolo Sylos Labini.

In conclusione, vorremmo rilevare un nodo critico, troppo spesso liquidato con sconcolato pessimismo o con amara ironia entro il dibattito pubblico.

Dal momento che questo libro non costituisce alcun repertorio di indicazioni standardizzate per il governo di un fantomatico principe illuminato o di un'astratta classe dirigente, quando si parla di uno Stato in grado di attuare il programma di politica economica (p. 86), a quale soggetto si sta concretamente facendo riferimento? Qual è il referente particolare, il destinatario storico in carne, ossa, sentimenti e pensiero di questa analisi? A fronte del proposito da parte

di Bellofiore, Garibaldo, Mortàgua di consegnare i lineamenti di un programma di ricerca ad «un pubblico più ampio di quello accademico» (p. 7), a chi si starebbe alludendo?

Se sul versante economico il testo costituisce una lettura indispensabile per rigore e originalità, chi scrive ritiene che il rapporto tra istanza programmatica e analisi economica all'interno del saggio non sia altrettanto equilibrato e convincente: non basta mettere un generico lettore in grado di comprendere il nocciolo della propria analisi in tema economico per reclamare un'adesione ad una prospettiva politica alternativa, nel presupposto pacifico di una fondazione economica della sfera politica. È necessario fornire un margine di possibilità per una traduzione politica consapevole a quel soggetto che, secondo Marx, avrebbe la responsabilità di incarnare e produrre il cambiamento storico: i lavoratori e le lavoratrici di tutto il mondo.

Definire tale soggetto costituisce un passaggio politico obbligato tanto quanto quello della spiegazione della natura della crisi europea. Delimitare lo statuto del soggetto storico-rivoluzionario, realmente progressista, comporta una profonda riflessione – lo ha ricordato Alberto Burgio nel finale del suo intervento all'interno del convegno su Marx presso l'Università di Pisa il 9/5/2019 – non solo in termini di identità di classe, ma anche di genere, di etnia, di religione. Inoltre, implica un discorso declinato in varie direzioni: dalla questione ambientale al ruolo dei movimenti studenteschi e sindacali; dal lavoro riproduttivo domestico alle nuove forme di sfruttamento della generazione precaria più colta della storia, come scrive Marta Fana.

Inoltre, rispetto al nesso dimensione economica/dimensione politica, se da un lato riteniamo corretto il gesto di appuntare l'attenzione sul piano strutturale, dall'altro, risulta cruciale vedere in che modo tale ragionamento sia stato condotto. Ammessa la centralità dell'analisi economica in riferimento a quella politica, si dovrebbe sviluppare il discorso economico in una forma a tal punto intellegibile da porre – per i lavoratori e le lavoratrici – le condizioni non di una mera comprensione, ma di un dialogo critico e consapevole in relazione alla dimensione economica, al fine di permettere una partecipata rielaborazione politica dal basso, come gli stessi autori auspicano. Altrimenti, il risultato sarebbe la pretesa imperiosa di una fiducia incondizionata, di un affidarsi agli esperti da parte di quel soggetto che dovrebbe incarnare il significato stesso dell'espressione “dal basso” e che si vorrebbe emancipato. In questo senso, sulla scorta della lezione di Gramsci, crediamo non possa esserci coscienza politica senza una buona forma di educazione.

Certamente, la dimensione politica non costituisce l'aspetto centrale dell'analisi contenuta nel libro, il cui oggetto è la spiegazione della vera natura della crisi europea. Eppure, essa permane, come corrente carsica, nelle pieghe degli argomenti e negli interstizi più reconditi dell'intero svolgimento teorico. Aggiungiamo che probabilmente la criticità tra teoria politica e analisi economica rappresenterebbe a sua volta una spia sintomatica di un'altra questione, latente e rimossa, non certamente risolvibile all'altezza di un lavoro individuale. Una tensione che caratterizzerebbe piuttosto la cifra essenziale di un tempo storico.

A partire da queste considerazioni, il limite del libro sarebbe quello di non aver tematizzato né problematizzato l'annosa questione del rapporto dialogico tra intellettuale e massa, rischiando di suonare un po', per dirla col Marx della *Critica del Programma di Gotha*, una sorta di «*dixi et salvavi animam meam*». Un tema che evoca non solo la questione pedagogica – sia chiaro, non in senso paternalistico – del rapporto con le cosiddette masse, ma anche quella della necessità di istituire una classe intellettuale unitaria, dalla prospettiva interdisciplinare e non alienata, che faccia del proprio lavoro teorico uno strumento democratico al servizio delle collettività e non proprietà privata di pochi. Potrebbe insegnarci qualcosa il fatto che chi

sostiene la formazione di una coscienza di classe dei lavoratori sembra esimersi dallo sforzo di costituire una condivisa coscienza di classe intellettuale, dirigente, internazionale e partitica?

Se il pensiero non diviene prassi, se non è strumento affilato sul terreno della lotta di classe, è destinato a diventare un vuoto idolo imbalsamato, una formula positiva ipostatizzata, un'arma spuntata a disposizione del dileggio farraginoso e sprezzante del marketing. In tempi nei quali pensiero nichilista e pensiero ideologico si spartiscono non solo gli spazi pubblici di diffusione del sapere, ma anche i modi dominanti di percepire il mondo e di tradurre l'esperienza in azioni e valori regolativi da parte dell'essere umano, non è più sufficiente limitarsi a fornire un sapere al tramonto, un sapere *ex-post*. C'è bisogno di un sapere pomeridiano, per dirla col Carlo Galli di *Marx eretico*, capace di annunciare un futuro possibile, di suscitare meraviglia, di commuovere, di muovere ad un'azione volta alla trasformazione del presente. È necessaria una conoscenza critica in grado di parlare al «cervello della passione» delle persone, di prospettare un orizzonte politico alternativo allo sfruttamento del lavoro vivo e allo stato di minorità di milioni di donne e uomini. Non fosse altro che per tentare di dar corpo all'eco del «sogno di una cosa» che continua a mancarci ad ogni risveglio. Ma che non riusciamo a dimenticare. Riprendendo liberamente un'immagine del poeta Giovanni Raboni, fosse anche solo per cercare di dar seguito a quell'esperienza di nostalgia delle spoglie di un futuro ancora da costruire.

Riccardo Bonfiglioli